

E' la tv che vizia?

GIAN CARLO FERRETTI

lettore occasionale e non lettore già prima del cambiamento del «paesaggio» dall'inchiesta risulta che una strettissima correlazione tra il numero dei francesi che ha letto un certo romanzo e il numero di coloro che ne hanno visto la trasposizione sul grande o piccolo schermo (che sembra contraddire almeno in parte quel dato) rispettivamente il 74 e il 180 per cento. *Miserabili* il 55 e il 55, *Il conte di Montecristo* il 12 e il 16. *Il nome della rosa*, eccetera. E vero che *Le Monde* avanza qualche dubbio sull'attendibilità di queste cifre sulla possibilità cioè che oltre 1 francese su 10 abbia letto il romanzo di Eco o 3 francesi su 4 *Miserabili* arrivando fino a sospettare che in molti casi si risponda all'inchiesta di aver letto un certo romanzo soltanto perché si è rimasti suggestionati dalla sua trasposizione cinematografica o televisiva. Ma su questa strada, allora, ci si può interrogare sull'attendibilità di tutti

gli altri dati raccolti e si finisce per non concludere niente.

4) Il 68 per cento infine considera negativa l'influenza della televisione sulla lettura dei bambini, contro un 14 per cento. Che è tuttavia un dato dichiaratamente soggettivo e legato a una diffusa e unilaterale convinzione, che anche in Italia ha ricorrenti analoghe manifestazioni (a proposito della pubblicità, dei fumetti, eccetera). Ancora una volta, resta invece fondamentale il «terreno» su cui la televisione agisce: quale retroterra familiare e culturale cioè caratterizzi il bambino che consuma televisione, quante ore egli passi davanti al video, che sia o non sia questa la sua unica (o quasi) attività ricreativa e via dicendo. È all'interno di questo quadro insomma che si deve valutare il ruolo della televisione e la sua capacità di influenzare negativamente o positivamente, non soltanto la lettura del bambino ma la sua formazione stessa.

MEDIALIBRO

La moltiplicazione delle reti televisive riduce ulteriormente il tempo dedicato dai francesi alla lettura. Nicola e argomenta *Le monde des livres* in uno dei suoi ultimi numeri rafforzando così le convinzioni di chi considera la televisione una nemica del libro, e contestando quelle di chi la considera una sua alleata. Mentre in realtà la televisione da sola non può né sottrarre né conquistare stabilmente lettori al libro, quando non si inserisce invece in un processo di formazione familiare, educativa, sociale, molto complesso (e questa considerazione, come quelle che seguono, ha sostanzialmente valore anche per l'Italia).

Le Monde ricava la sua valutazione da un'in-

chiesta condotta dopo l'aumento delle reti televisive commerciali e la privatizzazione di TF1, che hanno creato «un nuovo paesaggio audiovisivo» in Francia. Ma se si leggono le cifre dell'inchiesta senza preconcetti (a differenza di quanto fa il pur rigoroso giornale francese), si scopre che esse si prestano a una valutazione assai meno unilaterale.

1) Dopo la suddetta moltiplicazione delle reti dunque il 72 per cento delle persone interrogate dichiara di non aver cambiato le sue abitudini di lettura il 18 di consumare più televisione che libri e il 5 di leggere di più. Ora quel 18 per cento rappresenta certamente un dato significativo ma bisogna considerare che esso viene ridimensionato in parte dallo 5 per cento e riguarda soprattutto chi già leggeva poco (gli strati socioculturali medio bassi in particolare). I lettori occasionali in sostanza oggettivamente e sempre mutevoli e influenzabili nelle loro scelte. Da questo punto di vista

l'inchiesta non rivela niente di nuovo e l'alternanza e argomentazione di *Le Monde* generalizza un fenomeno ben preciso che potrebbe conoscere facilmente anche inversioni di tendenza in un diverso quadro dell'offerta.

2) Il 44 per cento dichiara che le trasmissioni televisive dedicate ai libri sono sufficienti e che sono troppe e il 41 che non ce ne sono abbastanza e ce ne vorrebbero di più. Quest'ultima percentuale inoltre si abbassa progressivamente con il crescere dell'età: dal 54

per cento dei giovani di 18-24 anni al 38 dei cinquantenni e al 33 dei più anziani.

Ma sono dati che senza un termine precedente di riferimento dicono poco. Quali erano cioè queste percentuali prima dell'avvento del «nuovo paesaggio audiovisivo»?

3) Alta domanda se gli sceneggiati televisivi e i film portino a leggere i romanzi da cui sono tratti: il 65 per cento risponde di no e il 29 di sì. Ma (a parte il fatto che si propone qui il problema del consumatore di televisione come

Donna felicità Angoscioso fu il pensiero

Carlo Cristiano Deiforno «Descrizioni criminali» Rizzoli Pagg. 176, lire 23.000

AUGUSTO FABOLA

«Ombre nate dalla mente, semplici e fugaci proiezioni del mentale, larve dello spirito Penciliosi fantasmi. È il pensiero che genera il pericolo». E la pace, di conseguenza, sta nel considerare «utili» ciò che è, quello che si manifesta, l'azione. Perciò, registrare l'azione, assorbire l'esperienza dell'azione una specie di tranquilla stiticità all'interno del moto delle cose. Questo afferma il giovane protagonista del romanzo: e in effetti chi potrebbe essere più felice di lui? Da Alessandria è emigrato a Roma, dove lavora al ministero, con un incarico statale di concetto ma non impegnativo, in cui, appunto, deve solo registrare l'attualità, e in cui tutto è ugualmente importante, a compir l'opera, ha trovato senza sforzo una fantasiosa ragazza americana, pittrice, disposta ad amarlo col cuore e con la carne.

Ma è dalla troppa felicità che nasce il tarlo del sospetto, il rovello del pensiero, e il giovane mette in moto, con l'aiuto di uno psicologo investigatore che non accetta di andare in disarmo una complicata trama di ricerche e di rivelazioni che lo spingeranno verso l'angoscia profonda.

La ragazza è, all'opposto, un esempio di felicità in sé compiuta, e sarà proprio lei, con le tecniche della sua arte (fotografia a paesaggio, lo dipinge su una tela «madre», dai cui particolari ricava infiniti quadri, figli tutti della stessa statica realtà) a ricollocarlo nella tranquilla fissità del mondo oggettivo. E quando il lettore si accorga che la vicenda, a noi contemporanea è raccontata dal protagonista ormai ottuagenario, allora - da quel lontano futuro - apparirà ancora più chiaro che, proprio nella sua disponibilità alla indagine, il pensiero esprime la propria capacità di essere colpevole, e pericoloso.

Questa è la nostra chiave di lettura, perché è un libro che una chiave di lettura esige, attraverso l'ambiguità che Deiforno non nasconde, ma anzi coltiva con malizioso gusto. E di chiavi di lettura l'editore (o l'autore stesso?) si divede a fornirne nei risvolti addirittura tre diverse.

Un punto rimane comunque fermo: si tratta di un libro riuscito, la cui capacità di tenere il lettore sulla corda fino all'ultima riga non si affida soltanto alla curiosità di pagina in pagina stuzzicata, ma anche alla felicità delle invenzioni che accompagnano lo sviluppo della vicenda.

I personaggi - a cominciare dall'io narrante - che quasi sempre nei romanzi in prima persona è invece il più scialbo - sono tutti tratteggiati con nitidezza, e la ragazza incarna con naturalezza un ideale di vita che trova nel proprio presente le ragioni della propria gioia. Il tutto inquadrato in una Roma dai toni smorzati e suggestivi, e sostenuto da una prosa ricca e fluida ma sempre rigorosamente mantenuta nei limiti di una elegante misura.

Il Principe di Recanati

Il Monarca delle Indie: cioè le lettere scritte da Giacomo per il padre Monaldo. Obbedienza e affetto, tristezze e delusioni

FOLCO PORTINARI

Preceduta da alcune delle più godibili, ma acute (aguzzata, proprio) e stimolanti pagine di Giorgio Manganelli l'Adelphi pubblica, nel clima commemorativo incombente, una raccolta di lettere di Giacomo Leopardi a Monaldo (e viceversa). *Il Monarca delle Indie*. Senza particolari novità o inediti o sensazionali scoperte il senso dell'operazione di Graziella Pulice, la curatrice del libro, è un altro, e realizzato in pieno, con molta utilità o molto gusto sapore. In gioco mi sembra che ci sia un diverso e più razionale uso degli epistolari, una più razionale distribuzione delle lettere, che ricomponga la qualità stessa delle lettere, come forme di un rapporto privato e interpersonale. E ricomponga il dialogo, che l'orizzontale sistemazione cronologica disperde (il risultato che ci dà è un altro, è la somma dei dialoghi, al fondo della quale sta l'immagine totale e complessiva di una personalità, con tutte le diverse disposizioni sentimentali e intellettuali o pratiche, che variano da corrispondente a corrispondente).

Certo, seguendo quest'altro metodo le sorprese sono più probabili. Può accadere, infatti, che ci si trovi in mano un romanzo in nuce, per esempio, una struttura romanzesca, cioè, di romanzo epistolare, voluto o inconsueto che sia. È il caso dei romanzi erotico-epistolari nascosti, come in certi disegni criptici, nel gran volume delle lettere foscoliane. Anni fa ce ne diede un assaggio ottimo Giovanni Pascoli con l'accoppiata Foscolo-Fagnani. Anzi (ma si sarebbe dovuto continuare con gli altri «romanzoni») Idem dicasi per l'ortisiano Nievo-Matilde Ferrari, modellato davvero sul modello dell'*Ortis*. Anche questo di Leopardi può rientrare in questa formula, benché di tutt'altre caratteristiche, ideologiche e esistenziali. Il figlio e padre, secondo schema tragico melodrammatico. Ed ecco il senso del titolo manganelliano: *Il Monarca delle Indie* è appunto il protagonista di una tragedia che entrambi, padre e figlio tredicenne, scrissero su un medesimo soggetto (modificando solo la topografia, Indie occidentali per l'uno e orientali per l'altro) ove un Principe tradisce il padre Monaldo. E facile per Manganelli intendere valore e significato il Principe e Giacomo, il Monarca è Monaldo, i loro rapporti costituiscono la trama del melodramma, che durerà fino alla morte del figlio.

L'epistolario dunque non è tanto il documento ma è il testo nel quale si formalizza retoricamente,

una esemplare storia familiare una storia di autorità e di libertà di ortodossia e di trasgressione. Se dico retoricamente è perché il dialogo, cioè lo scambio epistolare, è improntato all'ossequio delle più rigide leggi della dissimulazione. È un'inflorescenza, nel senso di un incontro di fioretti, cavazioni e controcavazioni, cabale cabaliette recitativi. I colpi arrivano attutiti, epperò ci sono a seguire l'incrocio e il percorso delle lame. In nome del decoro, nel rispetto delle convenzioni e dei rituali gerarchici. Tra continue proferte di obbedienza, riconoscenza, affetto, preoccupata partecipazione. Ma appena al di sotto della superficie, quasi scatenamento di apprensioni, risentimenti, insoddisfazioni, delusioni.

Invocare Edipo, a questo punto, è fin troppo banale, perché si va oltre la schematizzazione oppositiva in mezzo a tante sottigliezze tortuose dell'eloquio epistolare dei due (di Giacomo, in specie). Semmai è l'Edipo storico, generazionale e epocale, che si manifesta, soprattutto nell'età giovanile tra conservazione e ribellione, il visibile confronto-scontro di due filosofie che rappresentano anche due culture antagonistiche, il sull'incrocio del «liberalismo» dopo il «romanticismo». Due concezioni del mondo, inteso come natura e storia. Come dice Manganelli «il mondo è genericamente scongiurabile, ed anzi il pensiero di Monaldo è che non si capisce che faccia altro il figlio, quando a Recanati avrebbe una sede affettuosa ed anche un cilecio che agevolerebbe la sua salvezza, senza tener dietro alle insidie della letteratura». Il Monarca sa che la letteratura non è compatibile con la salvezza. Mentre Giacomo esordisce «politico» con due canzoni *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante* quindi «moderno», e progetta fuga e gestisce distacco da Recanati.

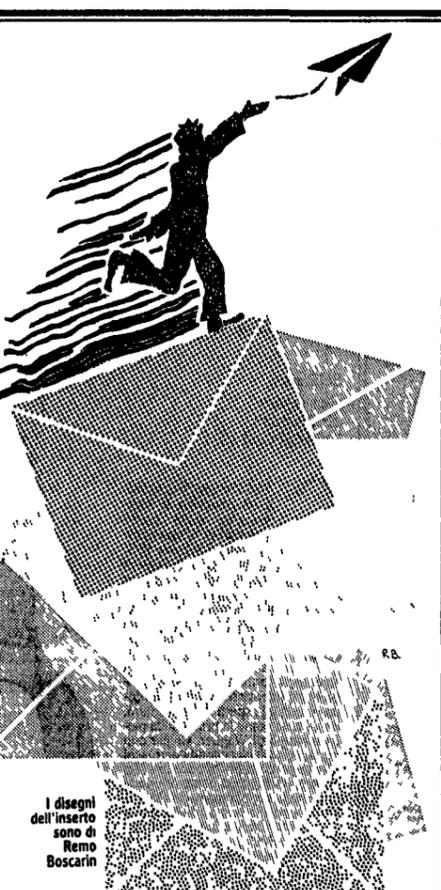
Una chiave per aprire non solo la comprensione del rapporto Monaldo-Giacomo ma, più, la carriera poetica e le sue connotazioni sta in una celebre lettera in apertura del libro databile presumibilmente alla fine di luglio 1819 di Giacomo al padre, lettera mai pervenuta al destinatario. Si comprende cioè che il rapporto Monaldo-Giacomo è centrale e fondamentale determina una condizione esistenziale sentimentale che ha un grave peso che non si può eludere. È l'antefatto e un po' anche il cilindrino. Di quali cifre? Innanzitutto la coscienza di sé, il proprio valore riconosciuto come indispensabile fondamento di ogni discorso progettuale. Senso Persuasione di «quei pochi talenti che il cielo mi ha conceduti», con fermati da «quant'ummi stimabili

e famosi mi hanno conosciuto, ed hanno portato di me quel giudizio che ella sa» vale a dire «hanno giudicato che io dovessi nascere qualche cosa non affatto ordinaria». Dal che il proposito, sul quale si incardina poi tutta la sua esistenza. «Voglio piuttosto essere infelice che legittimo». Tema romanticamente canonico ma perseguito con accanita costanza. Che qui si arricchisce di ancora giovanile ardore. «Odo la vile prudenza che ci agghiaccia e lega e rende incapaci di ogni grande azione».

Andrebbe tutto bene se a una normale e legittima realizzazione dei progetti non si frapponessero l'opposizione paterna e, da quella stimolata, l'infelicità e la conseguente fisica gracilità. «Questo infelice per natura e per circostanze» sa «che la felicità dell'uomo consiste nell'esser contento», cioè asseconciato. «Ella tuttavia mi giudica peggio che un padre dovesse far sacrifici per me». Eppure ella conosceva ancora la miserabilissima vita che io menava per le orribili malinconie, ed i tormenti di nuovo genere che mi procurava la mia strana immaginazione». Non basta. «La mia salute che ne soffriva visibilmente, e ne soffersi sino da quando mi si formò questa misera complessione, non v'era assolutamente altro rimedio che distrazioni potenti, e tutto quello che in Recanati non si poteva mai ritrovare». Non gli resta quindi che «consumarsi affatto in istudi micidiali o seppellirsi nella più terribile noia».

Il quadro si è completato e vi emergono gli elementi costitutivi, con evidenza secca e le condizioni essenziali: psicologiche, fisiche, ambientali che in varia misura concorreranno a regolare l'intera carriera poetica di Leopardi e la famiglia Recanati ma studi micidiali noia, felicità infelicità, strana immaginazione, grande azione. Per dire che mi sembra davvero impossibile prescindere dalla così esposta realtà da quei reali storici condizionamenti come dato preliminare alla lettura di Leopardi.

La schermaglia, gli esercizi di eloquenza ma anche le notizie, le informazioni, i giudizi, in prospettiva autobiografica, si raccolgono e si condensano via via intorno a quella che Manganelli indica come la spontanea *Aria del Tradimento*, nel melodramma Monaldo-Giacomo. L'illumina, è la luce di scena. Pure da questo punto di vista, come ho già detto all'inizio, del criptoromanzo epistolare *Il Monarca delle Indie* (che non a caso e titolo teatrale romanzesco) è libro in sé, godibilissimo. Da desiderarne, però altri nel metodo consimili.



I disegni dell'inserto sono di Remo Boscarin

LEOPARDIANA

La stagione dell'anniversario è trascorsa ormai (esattamente 150 anni dalla morte). Di Giacomo Leopardi si continua però a scrivere e pubblicare. È il caso de *Il Monarca delle Indie* (di cui parliamo in questa pagina) edito dall'Adelphi (pagg. 406, lire 25.000) che raccoglie le lettere di Giacomo al padre, Monaldo.

Nel campo della sagistica l'ultimo arrivato è *La posizione storica di Giacomo Leopardi* (Einaudi, pagg. 292, lire 18.000) di Bruno Biral, ricostruzione dell'identità politica e culturale del poeta di Recanati.

Due precedenti del 1987 il primo è rappresentato dalla biografia di Renato Minore *Leopardi. L'infanzia e i rapporti con gli amori* (Bompiani, pagg. 209, lire 16.000), «una fenomenologia indiretta della poetica leopardiana attraverso la ricostruzione di alcuni decisivi episodi biografici» (Mano Santagostino, Unità, 17 giugno 1987).

La seconda biografia è quella di Vincenzo Guarracino, *Guida alla lettura di Leopardi* (Mondadori, pagg. 446, lire 10.000). «Preciso quanto dettagliato nell'informazione altrettanto preciso nel ventaglio dei riferimenti critici, il libro è una eccellente introduzione e forse anche qualche cosa di più. Il lettore, finito il testo non potrà dire di sapere tutto sul recanatese, ma potrà, di fatto, cominciare a leggere Leopardi» (Mano Santagostino, Unità, 29 luglio 1987).

Per virtù democratiche

GIANFRANCO PASQUINO

«È l'esperienza stessa del pensiero europeo che è giunta a questa problematica e questo pensiero possiede forse ancora in sé stesso quelle attitudini autoriflessive e autocritiche che sono state contemporaneamente le produttrici e i prodotti di questa esperienza». È l'esperienza consiste proprio nell'aver sperimentato le vette più alte della fede e della ragione della teoria e della ricerca della crescita e del crollo. L'esperienza si nutre della diversità di una diversità che è fra le varie regioni d'Europa incomparabilmente più grande di quelle fra le varie regioni di qualsiasi altro continente. Di una diversità che è complessiva, difficile da padroneggiare, difficile da sostenere una vera e propria sfida che contiene in sé i germi, per l'appunto del brucco e quelli della libellula. Senza la consapevolezza

di questa complessità (che Morin ricostruisce in un brillante tour de force dalla Grecia al Medioevo dal Rinascimento al Novecento) senza lo sforzo costantemente riprodotto della problematizzazione senza la predisposizione al dialogo non solo all'accettazione ma alla proposta del dialogo l'Europa non potrebbe non potrà svilupparsi in libellula.

Consapevolezza sforzi predisposizioni sono qualità che si acquisiscono che l'Europa e gli europei possono trarre dal senso del proprio passato (interpretato da Morin in una vena molto più vicina a quella del Fedenco Chabod della «Storia della idea d'Europa» che a quella del Raymond Aron de «In difesa dell'Europa decadente»). Saranno, in special modo due versioni dell'Europa a rivitalizzare lo sforzo consapevole di dialogare e trasformarsi.

Saranno gli intellettuali ad esprimere la coscienza di un destino comune e a dare voce ai grandi progetti che traducono il comune bisogno di un'identità collettiva rispettosa delle differenze nazionali e locali. Saranno, o dovrebbero essere i politici ad assegnare all'Europa la missione allo stesso tempo altruista ed egoista di proteggere rigenerare riportare alla fonte sviluppare e reincarnare la democrazia.

Lucido e dissacrante incisivo e problematico Morin non indietreggia di fronte alle obiezioni classiche (dov'è il nemico che spinge verso l'unificazione) «Il nemico principale è effettivamente in noi: è la nostra follia il nostro giorno per giorno, la nostra catalasi, la nostra decomposizione, il nostro fatalismo. E anche nel nostro ottimismo sciocco e nella nostra disperazione rassegnata» Solletica il

nostro orgoglio, quasi lo blandisce, ma in effetti lo sfida «Il genio europeo non consiste solo nella pluralità e nel cambiamento, ma anche nel dialogo delle pluralità che produce il cambiamento». Non abbassa la guardia di fronte all'Europa orientale. La riconosce parte della tradizione europea e dei suoi dilemmi e delle sue contraddizioni. Non chiude l'Europa nei suoi confini politici militari del dopo-Yalta ma esige da tutti, un alto prezzo quello della libertà di movimento e di parola, di organizzazione e di pensiero prima che e affinché quei confini siano attraversati «La democrazia, afferma, è una soluzione che ci pone dei problemi» «cioè che va sacralizzato nella democrazia è la sua assenza di verità: ossia la regola che permette alle differenti verità di affrontarsi».

Se gli intellettuali e i politici europei riusciranno a pensare l'Europa nei termini disincantati eppure infiammati utopici europei realisti, con i quali Morin rilegge il passato e illumina un futuro possibile allora diverrebbe davvero possibile recuperare e plasmare quell'identità europea e quindi quelle istituzioni europee che possono ancora apportare contributi universali. La libellula europea una volta libratasi può volare davvero alto.

La metamorfosi dell'Europa è cominciata. Non c'è nessuna certezza che il brucco si trasformi in libellula. Ma brucco afferma Edgar Morin l'Europa non può più restare. Quanto alla mancanza di certezza, questa è un prodotto della storia dell'Europa e nel confronto e nel conflitto fra certezze e dubbi fra ragione e fede fra affermazione di potenza e rivelazione di debolezza che l'idea d'Europa si plasma e si diffonde. La problematicità è la sua forza e la dialetticità è il suo strumento di affermazione. L'Europa non si può presentare a se stessa e non può presentarsi agli europei come se fosse armata di qualità soltanto positive. La sua storia è ricca ma contraddittoria ricca di contraddizioni. Le idee e di libertà e di eguaglianza si sono diffuse nel mondo al tempo stesso che gli europei diffondevano oppressione e imperialismo. La democrazia coesisteva e coesiste con il totalitarismo. Il massimo dell'esplicazione delle potenzialità individuali coesiste con la vicinanza allo sterminio. Che cosa può dunque unificare l'Europa?

Di fronte agli egocentrismi corporativisti in seno alle nazioni e agli egocentrismi economici nazionali che portano in sé l'accanimento proprio delle autodistruzioni, sembra probabile che l'Europa abortirà da sé e, in questo

Contro i sogni finiti in una banca

Sandro Veronesi «Per dove parte questo treno allegro» Theoria Pagg. 186, lire 18.000

OTTAVIO CECCHI

Anche questo romanzo di Sandro Veronesi, *Per dove parte questo treno allegro*, è una lunga e lucida chiacchierata col padre, che si trasforma in solitudine. Il padre non è solamente il padre e non è solamente una generazione. È un'epoca che si spegne, lasciando dietro un cumulo di tragedie. La sentenza, sussurrata, a fior di labbra, è tuttavia grave, e il giudice la pronuncia con le buone parole imparate durante una educazione fatta di cinema, di fumetti, di televisione. Questi scrittori sono tutti di buona famiglia, non sono capaci di gesti o di clamorosi, non amano la grandiosità, e il fatto stesso di essere cresciuti, per il timore di essere uguali ai padri, li mette in angoscia. Il tratto comune ora che lo scalfano degli scrittori delle nuove generazioni è abbastanza nullo: è quello che altre volte abbiamo creduto di notare un rifiuto di sognare paradisi e palinsesti.

Nel romanzo di Sandro Veronesi c'è un museo delle cere. Il lettore lo trova a pagina 131. «Ammirate qui i più famosi personaggi della storia e della cronaca di tutti i tempi ambientati in meravigliose scenografie». Poi lo ritrova nelle ultime pagine. I grandi della Storia e della cronaca, i padri, sono là, raggelati, indicati nome per nome (e non sono tutti). Nello stesso romanzo c'è un manifesto della Repubblica di Salò nel quale si può leggere il titolo del romanzo. «Per dove parte questo treno allegro», Quel treno allegro parte per la Germania, per i campi di sterminio. L'abile romanziere, tanto abile che si stenta a credere che questo sia il suo primo romanzo ci offre queste due possibilità per farci intendere che quel suo bel padre scoppiato, «struccato da Mitchum», con il quale compie un viaggio per recuperare 480 milioni depositati in Svizzera, è uno degli ultimi esemplari di quelle generazioni che, sognando sognando, si sono lasciate alle spalle un numero ragguardevole di irrimediabili fallimenti.

Lo sguardo ironico severo rivolto ai padri e la stessa condanna rivelano un residuo di incertezza. La Storia intriga ancora i figli. I sogni di grandezza dei padri hanno pur sempre il volto di Mitchum o di Newman i quali sono personaggi che continuano a ingannare, patetici e marmocchi. Quei 480 milioni che il figlio riuscirà a recuperare nella banca svizzera sono un'eredità e un ricatto. Accettarli o no? «Per andare a ritirare un'eredità lui lo sapeva bene, io non sarei mai mosso da Roma, perché aborrisco quel modo di tramandarsi le cose di padre in figlio. Di un tale meccanismo io volevo soltanto essere la fine». Invece il «ferreo processo di discendenza» cattura il giovane.

Il libro di Veronesi colpisce in pieno il bersaglio che anche altri hanno cercato. Ci racconta con ironia e con sapiente levità il rifiuto di un tempo di sogni finiti in disastri. C'è humour e intelligenza. Il padre struccato da Mitchum è un personaggio disegnato alla perfezione. Quest'opera prima dimostra che con voce leggera si possono dire parole terribili.

Edgar Morin «Pensare l'Europa» Feltrinelli Pagg. 168, lire 22.000